

IL FUTURO

LE NUOVE SFIDE CON CARICA PROFETICA ACCANTO AD OGNI UOMO

*...Noi siamo chiamati ad incontrare persone, non viceversa.
Voi mi insegnate che dobbiamo ricordarci
che prima di essere poveri in tutti i sensi, si è persona.
Quante volte si è tentati, nei nostri modi, di classificare le persone
in tossicodipendenti, alcolizzati, detenuti, matti, prostitute...
E' un rischio per tutti.
Preoccupati a volte per la propria identità,
ci si dimentica di incontrare l'altro,
quello che non può mai essere minaccia per il proprio credo,
ma solo e sempre compagno di viaggio,
senza il quale il Vangelo non ha senso,
senza il quale il Vangelo non è Parola che libera.
Abbiamo spesso perso l'occasione di imparare a tacere, ascoltare,
di imparare a parlare nel modo giusto,
di imparare ad aspettare...
Guai se il nostro obiettivo si fermasse alla solidarietà!
Non a caso voglio parlare di fame e sete di giustizia.
È per le giustizie che Gesù ha pagato il prezzo della vita.
La giustizia è il nostro obiettivo,
la legalità e la solidarietà i due strumenti per raggiungerla...*

(Ciotti don Luigi)

IL CENTRO ASCOLTO DIOCESANO E LA CHIESA LOCALE SAVONESE

Con molto piacere mi accingo a scrivere questo contributo per la pubblicazione del volume sul CdA in occasione dei suoi oltre vent'anni di attività.

Di tutti questi anni di CdA ho vissuti gli ultimi cinque, osservando il lavoro che è stato realizzato in questa struttura a favore delle persone in disagio presenti sul nostro territorio diocesano, e non solo.

I. LA NOSTRA DIOCESI È RICCA DI ESPRESSIONI DI CARITÀ

Ringraziamo Dio per la presenza nella nostra comunità della Caritas, della Fondazione diocesana ComunitàServizi onlus, ma anche degli altri organismi che compongono l'Area della Testimonianza, e poi della Società di San Vincenzo de Paoli, del Centro Aiuto alla vita, della Comunità di sant'Egidio, dell'Apostolato del mare, degli Istituti religiosi nati per l'aiuto alle persone in disagio. Vorrei qui scrivere il nome di tutti i gruppi, delle associazioni che operano per i fratelli in difficoltà. E quelli citati, lo sono solo per fare qualche esempio.

Pur nella molteplicità delle espressioni e dei carismi, il nostro operato non sembra mai sufficiente rispetto alle richieste che ci pervengono da mille parti. E d'altro canto è per noi fondamentale vivere la fede attraverso una continua carità che si esprime sia in modo individuale, spontaneo e non strutturato, sia in modo organizzato all'interno della rete di intervento sociale che ogni territorio cerca di costruire con tutti gli attori pubblici e privati.

Di fronte a forme di povertà sempre nuove e variegata, occorre che ogni nostro organismo non si fossilizzi in forme definite una volta per tutte, ma si confronti continuamente al suo interno, nell'ambito ecclesiale e con la società civile per discernere le modalità e le trasformazioni più opportune, al fine di rispondere nel modo più adeguato possibile ai bisogni dei fratelli in difficoltà.

Nessuna impostazione è intoccabile, nessuna metodologia vale per sempre.

Nessun carisma è eterno: vive fino a quando è fedele allo Spirito ed utile alla Chiesa, fino a quando la sua capacità di evangelizzazione e di promozione umana si produce nei fatti.

In questo contesto il ruolo della Caritas è diverso da quello degli altri. E' suo compito "cucire insieme" il lavoro che si svolge in favore dei poveri, è suo compito accompagnare la rivisitazione degli interventi, delle metodologie, è suo compito dirci come il mondo delle povertà si sta trasformando.



II. IL CDA È DIOCESANO

Lo è, perché è espressione diretta della Diocesi chiamata per sua vocazione ad ascoltare le membra più deboli del proprio corpo. Noi tutti quotidianamente facciamo esperienza di ascolto verso chi si rivolge a noi per avere qualsiasi genere di aiuto: le nostre canoniche, le sedi di associazioni ecclesiali, la Curia stessa. Permettetemi però di sottolineare che l'ascolto che si realizza nel CdA ha un valore diverso: vuole essere visibilmente il segno dell'attenzione e della cura verso i poveri che tutti noi come Chiesa di Dio in Savona, ciascuno nella sua realtà, tentiamo di realizzare.

Il CdA è diocesano anche per un motivo molto concreto: ogni parrocchia della nostra diocesi contribuisce finanziariamente alla sua esistenza ed attività, permettendo così il proseguimento di una carità che deve essere il cuore della nostra testimonianza.

III. IL CDA È GESTITO DALLA CARITAS

Prendo spunto da quello che il direttore di Caritas Italiana scrive nella presentazione di questo volume: *“Assume particolare rilevanza il fatto che il CdA sia direttamente gestito dalla Caritas diocesana. Un segno concreto dettato da due scelte precise. In primo luogo quella di non 'appaltare' a nessuno, per quanto competente e accurato, la relazione con i poveri, nei quali la Chiesa riconosce il Sacramento del suo Signore; in secondo luogo, la scelta di fare del CdA non soltanto un luogo di incontro e servizio, ma anche un motore di animazione per le comunità parrocchiali e l'intero territorio, perché i poveri abbiano casa in ogni parrocchia e voce in ogni luogo”*.

E' su questo secondo punto che vorrei soffermarmi brevemente. La Caritas diocesana non ha la delega per intervenire a favore dei poveri. Il suo lavoro è sì aiutare i poveri, ma con le mani, i piedi, l'intelligenza di tutta la Chiesa locale, affinché ci sia una maggiore sensibilità sociale ed evangelica verso il mondo del disagio ed affinché ogni comunità parrocchiale sia protagonista nell'accompagnamento di promozione umana dei suoi poveri.

C'è molta strada da fare! L'elemosina è una pratica cristiana e va bene. Ma gli interventi composti solo da erogazioni monetarie, da pacchi viveri e da vestiti, ripetuti nel tempo verso soggetti in disagio che spesso si rivolgono alle nostre comunità, potrebbero rischiare di essere realizzati senza una valutazione di insieme del soggetto destinatario e del suo contesto di appartenenza, senza un monitoraggio e controllo sullo specifico utilizzo a vantaggio del destinatario, senza la possibilità di offrire un diverso intervento che risultasse più appropriato al caso. Il loro carattere assistenzialistico è accentuato dal fatto che difficilmente attivano nel beneficiario la capacità di gestione del bisogno con l'emersione della situazione problematica.

Il CdA gestito dalla Caritas può evitare questo pericolo e può permettere alla nostra Chiesa di puntare sulla promozione umana. In questa prospettiva saluto con



soddisfazione il Coordinamento dei centri di ascolto parrocchiali, gestito dal CdA, per la risposta ai bisogni primari. Ci è stato insegnato che non basta *fare il bene*, occorre anche *farlo bene*.

C'è un rischio per la Caritas: a volte è più facile vivere la delega e rinunciare al lavoro di animazione e di educazione alla carità. Invito quindi la Caritas a non arrendersi di fronte alla difficoltà di educare ed a non abbandonare la pastorale del suo lavoro attraverso un CdA che deve rimanere, per sua natura, un *luogo pastorale* privilegiato.

IV. IL RAPPORTO TRA DIOCESI ED ENTE PUBBLICO NEGLI INTERVENTI SOCIO-ASSISTENZIALI

Alla società che si impegna per garantire la tutela dei diritti dei cittadini alla protezione sociale, la Chiesa da molti anni, con la parola che viene da Dio e con la testimonianza, propone l'ideale di una comunità che *si prende cura*, difendendo e promuovendo la persona nella sua globalità.

Vorrei sottolineare una contraddizione presente nella nostra società, evidenziata dall'ultima Nota pastorale della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute. Mentre si fanno sforzi ingenti e accaniti per prolungare la vita e per produrla artificialmente, non si permette di nascere a chi è già concepito e soprattutto non si risponde adeguatamente ai bisogni di quelle fasce di persone che non rispondono a canoni di efficienza e di produttività. Si creano così situazioni di fragilità, cui sono esposte numerose frange della popolazione. Si potrebbe paradossalmente affermare che i *“diritti dei deboli”* si fanno, giorno dopo giorno, *“diritti deboli”*. Per questo motivo la nostra presenza negli organismi di partecipazione della società civile e nella rete d'intervento per le fasce deboli, deve assumere una funzione di advocacy ed una carica profetica.

Nel corso dei secoli, tutti i servizi socio-assistenziali ecclesiali sono stati, e vogliono essere, una modalità specifica per testimoniare la speranza cristiana nel mondo del disagio. Essi mantengono la loro ragione di essere all'interno di un orizzonte socio-assistenziale sempre più complesso ed attraversato da numerosi problemi. Presenze ecclesiali, luoghi in cui si è chiamati a lodare Dio servendo la persona in disagio, le istituzioni socio-assistenziali cattoliche costituiscono l'attuazione storica di quell'*albergo* a cui il Buon Samaritano della parabola evangelica affida, perché venga debitamente curata, la persona ferita, raccolta sulla strada di Gerico, simbolo della strada percorsa da ogni uomo, anzitutto dal più povero, superando ogni divisione di popoli.

Ma essere infermieri non basta più! Diventa sempre più urgente e strategico per la Chiesa essere in grado di *andare alle cause* della povertà e del disagio sociale, vivere il rapporto con l'ente pubblico puntando primariamente su un lavoro comune di studio e di analisi dei processi d'impoverimento presenti sul nostro territorio. Quindi incoraggio fortemente, da una parte, il mantenimento e l'apertura di servizi che rispondono alle nuove povertà del territorio, ma dall'altra la scelta d'investimenti per strumenti di studio e di analisi dei fenomeni sociali. Apprezzo da



questo punto di vista il lavoro, prodotto e presente in questo libro, del nostro Osservatorio delle risorse e delle povertà gestito dalla Caritas.

V. COME VEDO IL PROSSIMO FUTURO DEL CDA

Continuiamo a muoverci sui due versanti appena sottolineati: quello dell'assistenza, con il nostro lavoro d'infermieri, e quello dello studio delle cause, cercando di imprimere una svolta qualitativa alla lotta contro le povertà.

Per quanto riguarda il primo, mi viene riferito che l'esperienza quotidiana del CdA indica come urgente l'apertura di un servizio di accoglienza per donne in difficoltà. E' una tipologia d'intervento non ancora presente nella gamma dei servizi diocesani per la grave marginalità gestiti dalla Fondazione diocesana ComunitàServizi onlus.

Non si tratta solamente di donne straniere, ma anche di persone italiane colpite da situazioni particolari: sfratto esecutivo, abbandono del tetto coniugale da parte del marito o del compagno, violenza tra le mura domestiche a causa delle problematiche personali del partner, perdita del lavoro con conseguente crisi del rapporto, eventi imprevedibili (pignoramenti, debiti, usura...), necessità di trovare un luogo protetto per un tempo determinato per fuggire a situazioni di violenza o minaccia, mancata accoglienza nei confronti di donne straniere, fine di un rapporto di lavoro da badante per donne straniere ecc...

Auspicio quindi, sotto il coordinamento del CdA, l'apertura di una Casa d'accoglienza notturna femminile che abbia la capacità di essere prossima alle donne che vivono situazioni disperate.

Per quanto riguarda il secondo versante, ritengo importante continuare il lavoro sinergico con le parti sociali coinvolte, pubbliche e private, al fine di arrivare alla creazione di strumenti operativi che permettano alla nostra città di prevenire il disagio con maggiore efficacia: rilevare i dati delle povertà ed analizzarli con una lettura delle dinamiche sottese ad ogni tipo di povertà incontrata. Nella certezza che un lavoro di questo tipo fornisca elementi per la programmazione sempre più attenta degli interventi sul territorio, auguro che il livello di interlocuzione fra privato sociale e pubblico permetta di andare sempre oltre il dato, per riportare al centro la dignità di chi chiede aiuto e cerca risposte in ordine ad un benessere personale sia di natura economica, sia di realizzazione lavorativa, sia di relazioni significative rispetto alle quali è impossibile assentarsi.

VI. CONCLUSIONI

Termino il mio contributo citando la Lettera Enciclica *Deus caritas est* di Papa Benedetto XVI: *“Per quanto concerne i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa, l'essenziale è già stato detto: essi non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante (cfr Gal 5, 6). Devono essere quindi persone mosse*



innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato col suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione presente nella Seconda Lettera ai Corinzi «L'amore del Cristo ci spinge» (5, 14). La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri. Chi ama Cristo ama la Chiesa e vuole che essa sia sempre più espressione e strumento dell'amore che da Lui promana. Il collaboratore di ogni Organizzazione caritativa cattolica vuole lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la sua partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, egli vuole essere testimone di Dio e di Cristo e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente» (n. 33).

Un grazie profondamente sentito a tutti coloro che nelle nostre organizzazioni operano a favore dei poveri!

Un grazie particolare al nostro CdA, con l'augurio di continuare ad essere per tutti noi lievito nella pasta e sale della terra, affinché la nostra Chiesa locale, esperta in umanità, continui sempre più qualitativamente il cammino con i suoi poveri verso Dio Amore, che è Padre, Figlio e Spirito Santo.



CON CARICA PROFETICA...ACCANTO AD OGNI UOMO

La povertà comporta fundamentalmente la privazione della libertà. Sul nostro territorio provoca malattia, toglie partecipazione e voce nell'ambito pubblico, rende indifesi di fronte alla richiesta dei propri diritti, provoca violenza e fuga da se stessi e dai propri luoghi. La povertà, che toglie la possibilità di scegliere una vita che ci renda felici, ha sempre prodotto sfinimento e umiliazione e rende inoltre difficile l'auto-stima e la pratica della solidarietà. In breve, la povertà disumanizza e ferisce la dignità cui ogni persona ha diritto essendo creata ad immagine di Dio.

La lotta alla povertà diventa quindi un impegno di tutti, ciascuno secondo le proprie responsabilità: dalle più alte autorità mondiali, nazionali e locali, fino all'ultimo cittadino.

La situazione generale dell'umanità è drammatica, squilibrata. I capi di stato delle grandi potenze si incontrano, esprimono promesse, ma il governo del mondo non cambia. Dal Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992), al Summit sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg (2002); dal Summit sullo Sviluppo Sociale di Copenhagen (1995), al Summit del Millennio di New York (2000), molti sono gli impegni che devono ancora essere realizzati. Ciò che accade a livello mondiale, lo si vede a livello locale sul nostro territorio. Pensare globalmente ed agire localmente è il metodo che continuiamo a scegliere per "essererci" con carica profetica.

Quale sarà il nostro lavoro nel prossimo futuro, quali le scelte strategiche, quali i progetti da mettere in cantiere. Ne parliamo brevemente ora, consapevoli dei due contesti nei quali siamo chiamati ad operare in fedeltà al nostro mandato: la comunità ecclesiale e la società civile.

I. VERSO LA COMUNITÀ ECCLESIALE

Il nostro CdA è diocesano e non "affare" della Caritas. E' la comunità infatti, nel suo insieme, il soggetto responsabile dell'attenzione ai poveri e della propria crescita nella carità. Inoltre il superamento del fenomeno della povertà moderna esige un coinvolgimento di tutte le forze diocesane. La prima sfida che il CdA ha davanti è quella di continuare ad essere e divenire sempre più cuore dell'ascolto della Chiesa locale nei confronti dei soggetti deboli della nostra società. Vuol dire muoversi in due direzioni: la prima è l'apertura e l'attenzione che il CdA deve avere nei confronti delle comunità ecclesiali, non rinunciando alla fatica di essere stimolo per la presa in carico; la seconda è lo sguardo delle realtà diocesane e parrocchiali al CdA come luogo non di delega, ma di "esercizio proprio" di quella carità che è dimensione essenziale della vita cristiana.

Prendiamo spunto da una riflessione proposta da Enzo Bianchi, fondatore e priore del monastero di Bose: se è vero come è vero che "*ecclesia e caritate*", cioè che la Chiesa nasce dalla carità ed è generata da essa, occorre aggiungere che la



carità è generata dall'ascolto. “*Caritas ex auditu*”, non solo “*fides et spes ex auditu*”: anche la *carità* nasce dall'ascolto. In fedeltà a ciò che il nostro Vescovo ha indicato nelle pagine precedenti, continueremo ad essere “infermieri” nella misura che serve, anche se i bisogni sono più grandi della nostra capacità di risposta, e ad aumentare il nostro essere “ricercatori” delle cause della povertà per l'attuazione di percorsi preventivi capaci di arginare processi d'esclusione.

Vogliamo dare un contributo qualificato affinché la nostra diocesi abbia, come sottolinea il nostro biblista don Claudio Doglio - permetteteci di dirlo in ebraico - un “*leb shomea*”, cioè un cuore ascoltante, come quello che Salomone chiede a Dio nel primo libro dei Re. Questo cuore è il luogo di tutto ciò che nella persona è razionale ed affettivo, la sede dell'intelligenza e della volontà. Anche una diocesi ha un cuore che pulsa attraverso la vita delle proprie parrocchie, le sei Vicarie, il Consiglio Pastorale diocesano, il Consiglio presbiterale, gli Uffici diocesani, le Aggregazioni laicali.

Ascoltare la vita quotidiana non è semplice, richiede molta apertura mentale, assenza di pregiudizi e passione per la verità. Ma forse è l'unica strada per comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Come Caritas vorremmo dare il nostro contributo nel momento delle scelte strategiche diocesane “mettendo sul tavolo” quello che la vita di strada suggerisce, quello che le persone in disagio sottolineano, quello che scaturisce dal confronto costante con le espressioni civili di cura della persona per una maggiore promozione umana. Insieme a tutti gli organismi ecclesiali cerchiamo di far crescere il cuore della Diocesi nella razionalità, nell'affettività, nel discernimento pastorale: ascoltare, e ancora ascoltare quello che Dio dice e quello che la vita reale delle persone comunica.

Per quanto riguarda l'aiuto concreto ai poveri, registriamo con apprezzamento il costante sforzo finanziario della nostra Diocesi a favore della Caritas, del Centro Ascolto Diocesano attraverso il contributo delle parrocchie, e della Fondazione Diocesana ComunitàServizi onlus. A queste “voci” si aggiungono i contributi per le S. Vincenzo, i Centri Distribuzione delle parrocchie, il C.A.V., la Migrantes. Questa situazione molto positiva non è un dato scontato nel panorama ecclesiale italiano, all'interno del quale l'assunzione di operatori laici, il mantenimento e la qualificazione dei servizi non sono quasi mai scelte direttamente attuate. Segno di una maturità ecclesiale che con orgoglio sottolineiamo ogni qual volta ne abbiamo la possibilità.

Riteniamo inoltre di poter dare maggiormente un contributo critico costruttivo nel lavoro d'individuazione dei futuri investimenti, consapevoli della difficile e sempre complessa gestione di una Chiesa locale. Siamo contenti di non poter applicare alla nostra Diocesi la frase di un padre gesuita inglese: “Leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo”.

Forti di questa sensibilità ecclesiale verso chi vive disagio ed emarginazione, auspichiamo un dialogo interno sempre più costruttivo con un'attenzione privilegiata ai più poveri, che dia frutti concreti di carità. Due sono gli ultimi frutti maturati.



Il 2007 vedrà l'apertura di una struttura d'accoglienza per donne in disagio, come indicato dal nostro Vescovo, per andare incontro alle numerose richieste presenti sul territorio. La casa di accoglienza notturna femminile avrà sede in via Guidobono e sarà gestita, come quella analoga maschile, prevalentemente come esperienza di volontariato: si prevede un'accoglienza per donne in situazione di "bassa soglia" di povertà e di emergenza.

Vedrà poi la sua apertura la Casa della Mondialità: un luogo di incontro dove si possa vivere una "convivialità delle differenze" (don Tonino Bello). Un luogo dove poter vivere la mondialità nel rapporto personale, nella preghiera, nell'approfondimento di tematiche, nella formazione, nella multiculturalità. È il segno di una chiesa capace di accogliere e valorizzare il diverso. Al progetto, che prevede la scuola di alfabetizzazione, l'accoglienza di secondo livello, sale incontri, cappella e biblioteca della mondialità, collaboreranno insieme la Caritas Diocesana, la Fondazione Comunità Servizi, la Migrantes Diocesana e il Centro Mondialità della Diocesi.

II. VERSO LA COMUNITÀ CIVILE

Prendiamo spunto da alcune riflessioni della Comunità di Capodarco per descrivere la situazione di oggi.

L'approccio economicistico a tutte le questioni sociali, con l'aggiunta della crisi economica, ha portato alla diminuzione delle risorse destinate agli svantaggiati. Lo sfinimento dei tagli sì/tagli no al sociale ha logorato tutti: amministrazioni, enti e associazioni, ma soprattutto i destinatari, coloro che avevano bisogno. La povertà è in espansione, toccando fasce di popolazione non marginale, ma "normale".

Il nostro Centro di Ascolto tocca con mano quotidianamente questo dato. A questa drammatizzazione dei bisogni sociali, la coscienza collettiva si è difesa con il silenzio, di cui quello dei media è conseguenza e non causa. Difficilmente si sente parlare con vera sensibilità sociale di poveri, badanti, precari, tossicodipendenti, minori a rischio, stranieri, handicappati, malati psichiatrici, carcerati, eccettuati i fatti di cronaca nera. Il silenzio è stato ed è un antidoto efficacissimo per la coscienza collettiva che ha rimosso ogni notizia di disagio.

Nemmeno "*il problema*" degli anziani, che pure interessa numerose famiglie, è emerso nella sua complessità. Sembra che le povertà esistenti siano diventate tutte "*vergognose*", imputabili alle incapacità colpevoli personali e familiari e quindi da nascondere: "*Chi ha problemi se li tenga e si arrangi*". La fatica della nostra società di prendersi cura dei suoi soggetti più deboli viene amplificata dall'indifferenza che impedisce di accorgersi, di soffrire per, di impegnarsi perché questo mondo sia un po' meglio rispetto a come lo abbiamo trovato.

Il quadro descritto non è riferibile a gruppi di persone "speciali", poveri, vecchi, vulnerabili, ma è una condizione di normalità che coinvolge tutti, anche quelle fasce di popolazione che ieri erano, o si ritenevano, sicure.

Consapevoli che lo scenario non è solo depressivo - va tutto male - ma che



esistono tentativi di risposta da parte del territorio, proviamo a suggerire alcune piste di lavoro comune.

Combattere le condizioni di vulnerabilità. Lavoro, reddito e casa: sono i problemi che in maniera evidentemente indissolubile si trovano ad affrontare non solo i nostri poveri cosiddetti “di bassa soglia” di povertà, ma anche le famiglie “medie” della nostra città. Con cosa sostituiamo le aree industriali che vengono di volta in volta demolite? Quale offerta lavorativa saprà offrire la nostra città ai suoi giovani, ai suoi cittadini? Quale politica per la casa saprà spendere perché sia possibile offrire un tetto anche a chi non può permettersi affitti o acquisti di lusso? Ci stiamo rendendo conto che i poveri non sono solo una “nicchia” della società, ma che oggi è molto facile diventare poveri, che la soglia è sempre più alla nostra portata?

Il welfare pensato fino ad oggi non funziona più: la povertà, la precarietà, la solitudine cambiano di quantità, non di qualità. Anche ceti di persone relativamente sicure, oggi non lo sono più: un qualsiasi meccanismo negativo riduce chiunque a povertà, ampiamente intesa. Il welfare odierno, per riprendere significato, può essere solo “full”, totale, nel senso che garantisce tutti: il povero, il pensionato, il quartiere degradato, ma anche il commerciante, l'artigiano, l'impiegato, il figlio, il nonno.

Porsi in ascolto delle esigenze reali del territorio, in termini non solo urbanistici (anche se un'urbanistica intelligente favorisce la socialità), ma anche sociali. Occorre essere capaci di leggere le situazioni non fidandosi solo degli slogan, o delle urla impaurite dei nostri quartieri, ma cercando uno studio serio, competente, capace di ascoltare il territorio. Si tratta di non cedere alla tentazione di accontentare una “fascia” elettorale, piuttosto di tentare, sino allo sfinimento, di realizzare quell'insieme di fattori (a volte anche scomodi e impopolari) che fanno realmente crescere la città in socialità e comunità.

Far crescere la partecipazione dei cittadini alla vita della città in tutte le sue dimensioni: politica, sociale, aggregazione, volontariato, servizio, cultura. Savona è una città dalle mille iniziative, colma di associazioni, con quasi settecento candidati al posto di consigliere comunale, eppure fatica a trovare volontari nelle associazioni, fatica a partecipare ai tavoli di concertazione e partecipazione politica, fatica ad avere costanza nelle mille iniziative intraprese.

Per quello che riguarda il sociale la legge 328/2000 ha introdotto un modo di pensare la “regia” dei comuni attraverso la partecipazione di tutte le parti sociali (ente pubblico, terzo settore e volontariato) alla progettazione e alla cogestione (ognuno per la propria parte) delle politiche sociali e della promozione della persona: la legge regionale 12 del 24.05.2006 sulle politiche sociali ne ha assorbito lo spirito e formulato modalità a livello locale. La sfida sarà quella di favorire una partecipazione che coinvolga realmente tutte le parti sociali in gioco, di qualsiasi provenienza o appartenenza. Sarà anche determinante la capacità di “investire in partecipazione” anche quando gli invitati disertano o fanno fatica a stare dentro l'ambito della partecipazione.

Sarebbe ovviamente un errore macroscopico non tener conto



dell'invecchiamento della popolazione nella nostra città. Ma sarebbe ancora più grave se non intrecciassimo questa realtà con il fenomeno dell'immigrazione. Anzianità, solitudine, malattia, ma anche sapienza della vita, cultura storica, possibilità in termini di tempo e competenze si lega sempre di più con persone, spesso di sesso femminile, di culture sudamericane o dell'est europeo, con bisogni di sopravvivenza, con famiglie lontane, magari solo “di transito” a Savona. Gli affetti a noi più cari (i nostri genitori o parenti anziani) legati a queste persone così diverse possono essere il punto di contatto e di partenza per una comunità che sa accogliere e integrare (non omologare), che sa guardare alla persona e alle sue esigenze (e non solo alla soddisfazione delle proprie). I nostri immigrati sono presenti nelle nostre scuole, sono con i nostri anziani, cominciano a chiedere e ad esprimersi in momenti di vita propri per ricordarsi le origini, la propria cultura.

Un'ultima pista di lavoro riguarda i **giovani**, che frequentano le nostre scuole e la nostra università, che frequentano poco le parrocchie, con poca costanza lo sport, che disertano la partecipazione alla vita politica, al volontariato, all'impegno culturale, che faticano ad abitare anche le nostre piazze (a volte appannaggio di gruppi che nascono e si disfano)... Dove ascoltiamo i nostri giovani? Dove possiamo incontrarli e tessere comunicazione con loro? Come possiamo cogliere le loro istanze o far loro proposte capaci realmente di coinvolgerli (e non solo di lasciarli degli spazi vuoti)? Sapremo creare loro condizioni di sviluppo non solo in termini di benessere monetario? Pensare al giovane significa ri-pensare la nostra strategia lavorativa, capace di accogliere le nuove e le vecchie professioni e gli iter formativi; significa ri-pensare una politica abitativa che permette ad una nuova famiglia di poter abitare la nostra terra senza impoverirsi; significa creare spazi di partecipazione pubblica, di socializzazione, di cultura, di solidarietà perché non si cada nell'isolamento e nell'indifferenza.

*“Guai se il nostro obiettivo si fermasse alla solidarietà!
Non a caso voglio parlare di fame e sete di giustizia.
È per le giustizie che Gesù ha pagato il prezzo della vita.
La giustizia è il nostro obiettivo,
la legalità e la solidarietà i due strumenti per raggiungerla...”*
(don Luigi Ciotti)

